

SALUTO AI COLLEGHI DEL CONSIGLIO DI STATO (28 GENNAIO 2022)

Care Colleghe e cari Colleghi,

oggi lascio queste aule che sono state la mia dimora abituale pressoché per l'intero arco della mia vita lavorativa. Varcherò il portone di Palazzo Spada in uscita con la consapevolezza di farlo per l'ultima volta da consigliere di Stato. Lo farò per l'onore e la fiducia che voi mi avete dato facendomi tornare in quel luogo che 36 anni fa avevo lasciato da giovane assistente di studio (dove avevo potuto avvicinare, oltre al mio Giudice Corasaniti, personalità del calibro di Elia, Andrioli, Paladin, Borré, Roehrsen, Conso e sicuramente ho dimenticato gli altri di pari valore).

Quando studiavo all'università con il mio storico compagno di studi (dalle medie all'università al concorso) e quindi quando ho preparato il concorso in magistratura, lui mi prendeva in giro dicendo che io non volevo diventare magistrato bensì consigliere di Stato. E in effetti, qualche anno dopo l'ingresso in magistratura ordinaria, mentre ero assistente di studio in Corte costituzionale, vinsi il concorso al Tar e l'anno successivo al CdS.

Passare 35 anni in un posto non può lasciare indifferenti. Con alcuni di voi ho trascorso, se non tutti i 35 anni, moltissimi anni. Con molti ho trascorso un tempo più o meno breve. Con altri ancora purtroppo non ho avuto il tempo di condividere una significativa esperienza di lavoro.

Ho conosciuto tanti colleghi, molti dei quali diventati amici, moltissimi mi sono stati di insegnamento, a cominciare dai presidenti che ho avuto la fortuna di incontrare. Per una legge della storia, e della vita, molti non ci sono più, anche cari amici, anche se qualcuno di questi ha lasciato un'eredità fisica qui dentro, oltre all'eredità di pensiero lasciata da tutti. Ci incontravamo, oltre che nelle udienze e nelle adunanze, per alcune occasioni conviviali e, soprattutto, nella biblioteca.

Personalmente ho cercato di apprendere il più possibile da chi mi precedeva, ma anche da chi mi seguiva. Naturalmente le cose cambiano e anche il Consiglio di Stato ha senso che cambi. Però certi valori e certi modi di essere sono irrinunciabili.

Lasciando il Consiglio, posso solo testimoniare un briciolo di esperienza vissuta.

Essere consigliere di Stato mi ha dato, insieme, orgoglio di appartenenza e responsabilità della posizione. Essere nel Consiglio mi ha suggerito da subito doveri derivanti dall'appartenenza a questa comunità

L'arricchimento culturale e professionale è derivato, in primo luogo, dal confronto con i colleghi e dalla partecipazione al dibattito anche esterno all'Istituto, per esempio in seminari e convegni promossi da università, e non solo quando ero relatore: questo ti forma, ti apre la mente e ti consente di tessere una rete di relazioni col mondo accademico e forense da cui l'Istituto può trarre giovamento. Ho sempre pensato che il consigliere di Stato deve essere un magistrato aperto alla problematiche, non solo strettamente giuridiche, che si dibattono nella società. Il giudice dei poteri pubblici non può rinchiudersi nella technicalità del mestiere senza sapere cosa fanno i poteri pubblici nella società.

Ho cercato di essere consigliere di Stato anche quando ho ricoperto incarichi esterni: non mi riferisco alle brevi seppur intense parentesi politico-istituzionali, che sono una cosa casuale nella nostra vita lavorativa, ma agli incarichi di collaborazione negli staff ministeriali o simili. Non solo questi incarichi ho evitato di cercarli, talvolta ho cercato di evitarli, ma li ho sempre svolti con la consapevolezza e il privilegio che la mia vita professionale e personale non dipendeva da quegli incarichi. E ho cercato di esportare in quella veste temporanea il mio vestito permanente di consigliere di Stato: perché ero consapevole di essere stato scelto anche perché ero un consigliere di Stato, e non potevo far sfigurare l'Istituto.

Sono rimasto appassionato sia dalla funzione consultiva sia da quella giurisdizionale, svolta per circa due terzi della mia vita professionale a Palazzo Spada.

Nella prima ho avuto la fortuna di vivere in prima persona la stagione della legge 400, della riorganizzazione dei ministeri, della prima attuazione della legge 241; in tempi assai più recenti, della storica elaborazione del codice del processo. In tutte queste, e in altre, occasioni il Consiglio di Stato ha contribuito a creare un sistema normativo e di tutele secondo la migliore tradizione dell'Istituto.

Nell'esperienza giurisdizionale, ho girato tutte le Sezioni, anche se la mia sezione di elezione è rimasta la Quarta, lo confesso. Ho conosciuto la ricchezza del confronto nelle camere di consiglio, per poi continuare con alcuni colleghi nelle aule della biblioteca. Ho visto come ogni collegio si ponesse la questione specifica sottoposta al suo esame, si preoccupasse di non creare difformità nella giurisprudenza, sapesse affrontare con serenità e coraggio anche questioni che inevitabilmente ci avrebbero esposto a commenti più o meno interessati e informati, dell'opinione pubblica. Insomma ci siamo assunti le nostre responsabilità.

L'esperienza più recente è stata quella vissuta da presidente. Difficile per la pandemia, che ha reso complesso lo svolgimento delle nostre funzioni, e anche le relazioni personali. Difficile perché quando si ha l'onere di assumere decisioni bisogna sapersene assumere la responsabilità, nell'interesse dell'Istituto. Difficile nelle relazioni esterne, sia nei livelli di interlocuzione politica (e questo problema noi l'avremo sempre, quali giudici dei pubblici poteri), sia nella interlocuzione col Foro, con il quale occorre confrontarsi, ma distinguendo, ancora una volta, interessi di categoria da interessi al buon andamento della giurisdizione. E sicuramente difficile nella sede di un organo di autogoverno, a mio avviso –e per carità di certo non solo il nostro, anzi...- ancora troppo incerto tra il profilo istituzionale che gli è proprio e l'istanza "rappresentativa" degli interessi di categoria.

Sono sempre stato supportato dal Segretariato e dalla mia Segreteria, cui sono grato di cuore. E dall'Ufficio stampa, che ha reso intellegibile la nostra attività anche ai non addetti ai lavori, e dall'Ufficio internazionale, in particolar modo nella presidenza in

corso di ACA Europe, ricevendo attestazioni di stima al nostro Consiglio da parte delle Corti associate.

Vado a svolgere un'altra alta funzione. Cercherò di farlo al meglio perché la tradizione dei giudici mandati dal Consiglio in Corte è di assoluta eccellenza, come mi è stato ricordato in questi giorni da molti giudici costituzionali, ingenerando in me un po' di ansia da prestazione.

Vorrei che fosse chiaro che questo non è un addio e nemmeno un arrivederci (senza per questo voler essere una minaccia...). Ci sarà sempre e al presente una linea di continuità, perché il giudice è giudice sempre, ovunque svolga le sue funzioni. E quindi la linea di colleganza tra giudici non si spezza solo perché io renderò giustizia in un altro palazzo, non bello come questo. Perciò guarderò sempre al vostro lavoro con attenzione e sentendomi ancora parte di voi; e mi farà piacere leggere i vostri nomi sulle ordinanze di rimessione, perché mi riconduranno a casa. E ricordatevi di farvi valere sempre come consiglieri di Stato e di preservare il legame di appartenenza che vi unisce tra voi e con l'Istituto.

Sicuramente il Consiglio di Stato resterà l'esperienza più significativa della mia vita lavorativa. A voi auguro di lavorare al meglio, consci della fortuna che abbiamo avuto e che ci siamo conquistati anche col nostro impegno. E della responsabilità che questo onore ci impone: saper svolgere il nostro ruolo di giudice dei poteri pubblici, del corretto rapporto tra autorità e libertà, tra diritti sociali e doveri di solidarietà.

Sarete ben guidati già nell'immediato. Ai più giovani dico solo: pensate ai prossimi trent'anni non ai prossimi tre mesi: voi avete il diritto e il dovere di guardare avanti di tanto tempo, perché l'Istituto è soprattutto vostro.

Un abbraccio a tutti.

Filippo Patroni Griffi